

13. La scuola per la crescita e la coesione

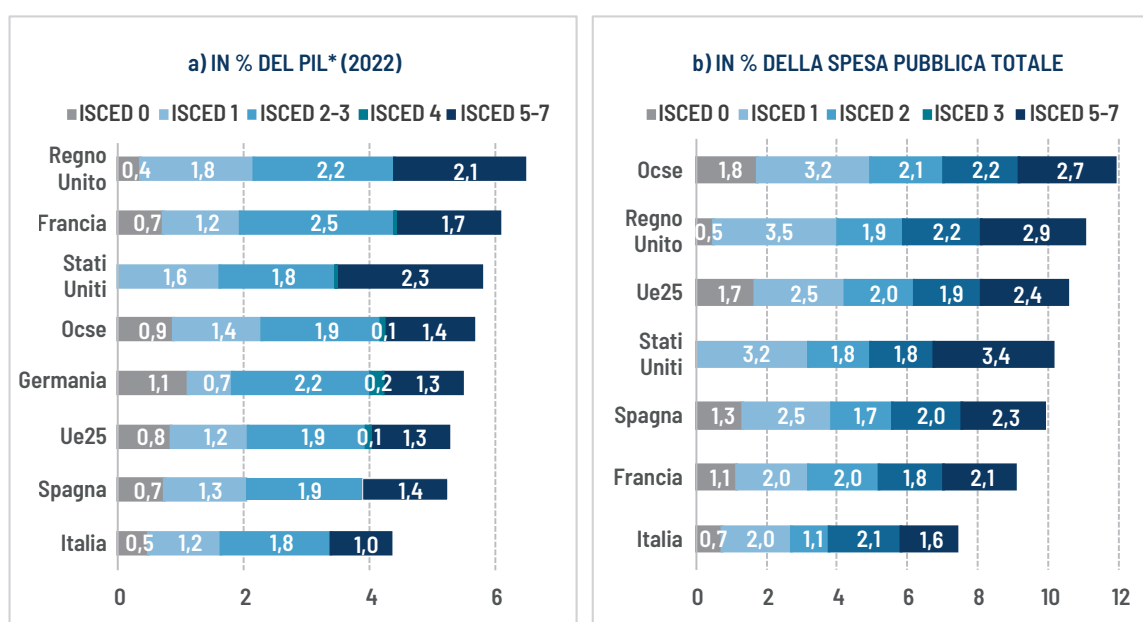
13.1 La spesa pubblica in istruzione

L'Italia resta fanalino di coda tra le grandi economie europee per quanto riguarda la spesa pubblica in istruzione. Nel 2022 i paesi Ocse hanno speso in media il 5,7% del proprio Pil in istruzione, mentre gli Stati membri dell'Unione europea (Ue-25) hanno destinato a questo settore in media il 5,3% del proprio Pil. La spesa in istruzione dell'Italia si ferma invece al 4,5% (4,1% se si esclude la spesa privata), ben al di sotto dei livelli riscontrati in Spagna (5,2%), Germania (5,5%) e Francia (6,1%). Osservando la ripartizione delle risorse tra i vari cicli d'istruzione si nota come i livelli di spesa per la scuola primaria e secondaria siano in linea con la media europea, mentre quelli relativi all'istruzione terziaria sfiorano l'1% del Pil, decisamente inferiori alla media europea (1,3%) e a quella Ocse (1,4%).

Un quadro simile a quello appena descritto si ricava considerando la spesa pubblica in istruzione in relazione alla spesa pubblica totale: lungo tutti i cicli di istruzione dalla scuola dell'infanzia all'università, l'Italia investe il 7,4% della spesa pubblica complessiva. Si tratta di un dato significativamente inferiore alla media Ocse (11,9%), a quella dell'Ue-25 (10,5%) e di altre grandi economie europee come Francia (9,1%), Spagna (10%) e Germania (10,3%).

Figura 1 Spesa pubblica in istruzione per cicli

* Spesa pubblica e privata; ISCED 0 = Infanzia; ISCED 1 = Primaria; ISCED 2-3 = Secondaria (2 = I grado; 3 = II grado); ISCED 4 = Post-secondaria non terziaria; ISCED 5-7 Terziaria inclusa R&D



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Ocse.

13.2 Scuola e inverno demografico

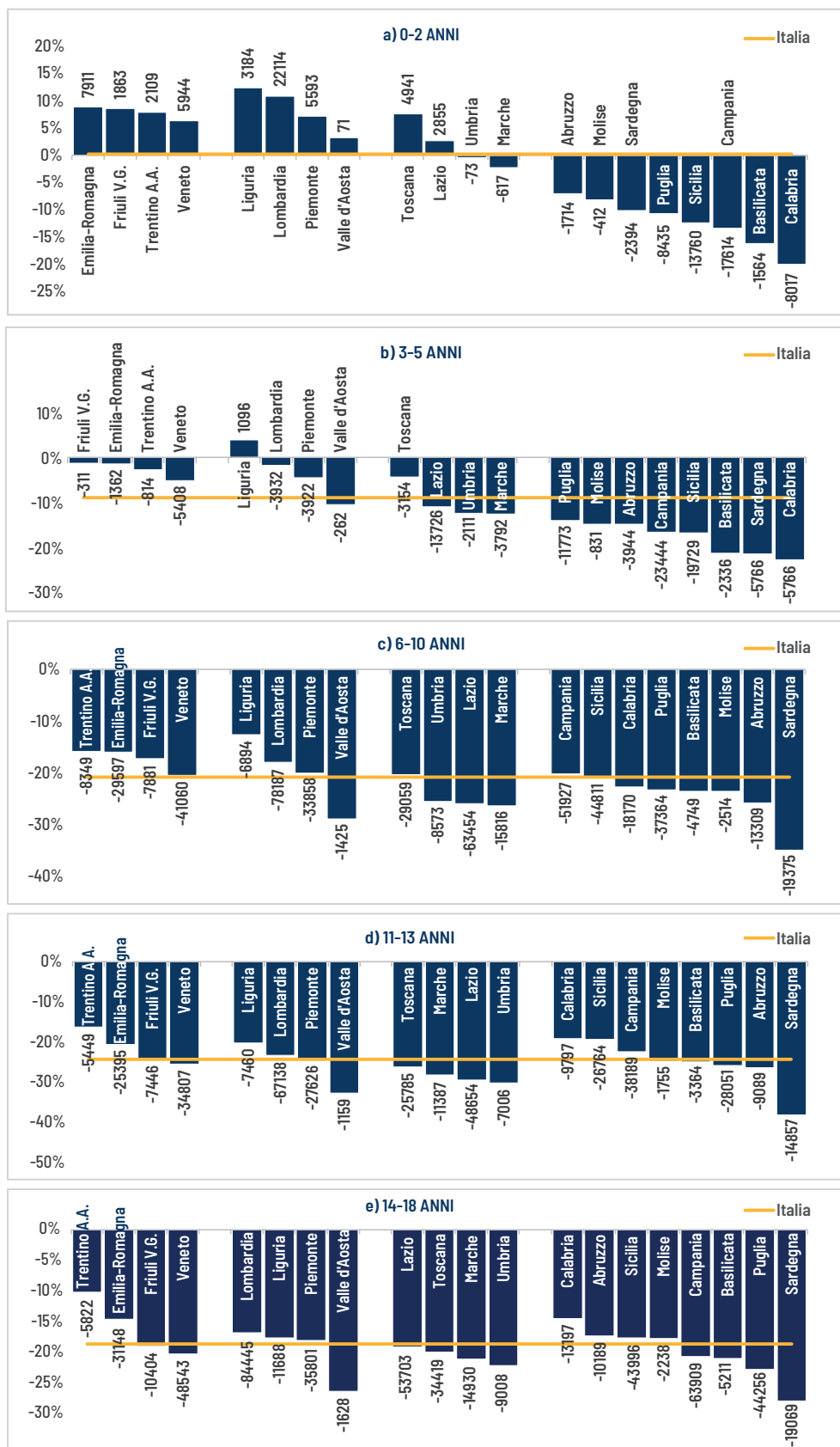
I dati forniti dal Ministero dell'Istruzione e del Merito (Mim) rilevano circa 7 milioni di alunni iscritti ai cicli di istruzione non terziaria per l'anno scolastico 2023/24, con una riduzione di circa 88mila unità rispetto all'anno scolastico precedente. Di questi, circa 4,5 milioni (pari al 62,7%) frequentano le scuole delle regioni centro-settentrionali, mentre i restanti 2,6 milioni (37,3%) frequentano quelle del Mezzogiorno (Tab. 1). La costante riduzione del numero di iscritti nelle scuole italiane riflette l'andamento demografico di un'Italia con sempre meno giovani: dal 2017/18 al 2023/24, il numero di iscritti si è ridotto del 7,1%. È importante sottolineare come la contrazione della popolazione scolastica si verifichi con diverse intensità nelle diverse aree del Paese: sempre rispetto al 2017/18, il numero di alunni si è ridotto del 5% al Centro-Nord e del 10,5% al Mezzogiorno. Dunque, nelle regioni meridionali il degiovanimento procede a un ritmo più che doppio rispetto al resto d'Italia.

Tabella 1 Alunni iscritti ai cicli di istruzione non terziaria (compresa la scuola dell'infanzia)

Regioni e macroaree	2023/24		Var. % 2017/18 2023/24
	Numero	%	
Emilia-Romagna	531.385	7,5	-2,2
Friuli-Venezia Giulia	133.349	1,9	-6,7
Lazio	675.842	9,6	-4,6
Liguria	162.878	2,3	-4,0
Lombardia	1.116.306	15,8	-4,7
Marche	194.705	2,8	-6,7
Piemonte	498.495	7,1	-5,2
Toscana	446.130	6,3	-5,7
Umbria	109.485	1,6	-6,6
Veneto	551.200	7,8	-6,7
Abruzzo	162.109	2,3	-6,1
Basilicata	69.479	1,0	-12,2
Calabria	252.220	3,6	-8,3
Campania	781.267	11,1	-10,3
Molise	34.648	0,5	-10,3
Puglia	518.458	7,4	-10,7
Sardegna	179.025	2,5	-10,7
Sicilia	628.709	8,9	-12,2
Centro-Nord	4.419.775	62,7	-5,0
Mezzogiorno	2.625.915	37,3	-10,5
Italia	7.045.690	100	-7,1

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Mim.

Le previsioni demografiche elaborate dall'Istat mostrano che il processo di degiovanimento proseguirà almeno per tutto il prossimo decennio, interessando tutte le macroaree in maniera man mano più omogenea rispetto a quanto avviene oggi. Tuttavia, le regioni più duramente colpite resteranno quelle centro-meridionali. Al 2035 la popolazione di 0-18 anni dovrebbe diminuire del 16,6%, passando dagli attuali 9,5 milioni a poco meno di 8 milioni. Se si considera solamente la popolazione in età

Figura 2 Previsioni al 2035 della popolazione di alunni (var. % e assolute sul 2024)

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

scolare (6-13 anni), la riduzione prevista è del 22,2%, passando da 4,1 milioni nel 2024 a 3,2 milioni nel 2035.

La Figura 2 mostra per ciascuna regione italiana le previsioni demografiche Istat per le fasce d'età associate ai cicli di istruzione dall'asilo nido (0-2 anni) fino alla scuola secondaria di II grado (14-18 anni). Le stime Istat per la fascia 0-2 anni (corrispondente alla potenziale platea degli asili nido) mostrano un'Italia divisa in due. Da un lato le regioni del Centro-Nord, con saldi positivi sostenuti dalle migrazioni interne ed estere e dalle susseguenti nascite, dall'altro le regioni meridionali, con saldi fortemente negativi.

Le modalità con cui questo gradiente territoriale si manifesta iniziano a mutare quando si considera la fascia d'età 3-5 anni, corrispondente in buona approssimazione agli alunni della scuola dell'infanzia. Le regioni del Nord-Ovest e del Nord-Est passano dai saldi positivi riscontrati per fascia d'età precedente a saldi negativi ma contenuti, che superano in valore assoluto la media nazionale (-9%) solo nel caso della Valle d'Aosta. Per quanto riguarda il Centro, i saldi sono negativi e superano la media nazionale in valore assoluto, con l'eccezione della Toscana. Infine, tutte le regioni del Mezzogiorno presentano una riduzione della popolazione di età 3-5 anni superiore alla media nazionale, con saldi che vanno dal -14% al -23%.

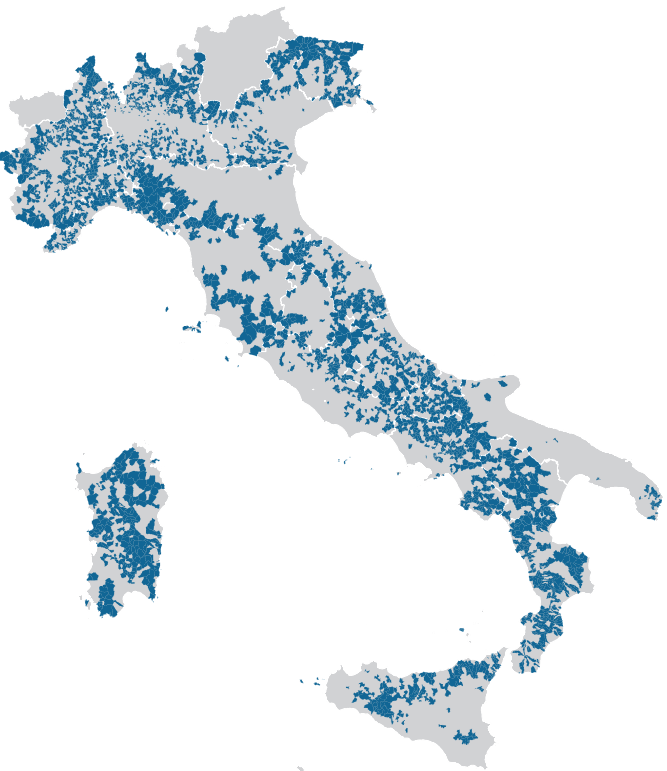
Venendo alle fasce d'età corrispondenti alla scuola primaria e alla secondaria di I e II grado (6-10; 11-13; 14-18 anni), le previsioni Istat risultano più omogenee ed evidenziano una riduzione della popolazione che nelle regioni del Mezzogiorno si attesta a valori prossimi o superiori alla media nazionale (tra il 20 e il 25%). Particolarmente preoccupanti sono le previsioni relative alla Sardegna, per cui viene prospettata la perdita di quasi 20mila bambini di età compresa tra i 6 e i 10 anni (-35%), 15mila bambini tra gli 11 e i 13 anni (-38%), e 20mila ragazzi tra i 14 e i 18 anni (-28%). Per le regioni del Centro, le stime non sono troppo diverse da quelle osservate per il Mezzogiorno, con valori sensibilmente superiori, in valore assoluto, alla media nazionale. Più contenuto è il degiovanimento delle regioni settentrionali, che registrano valori inferiori alle medie nazionali con l'eccezione della Valle d'Aosta (seconda regione più colpita dal fenomeno dopo la Sardegna) e in certa misura del Veneto.

Il quadro demografico appena delineato rischia di avere pesanti conseguenze sulla capillarità del sistema scolastico italiano sul territorio nazionale, esponendo migliaia di piccole scuole al rischio chiusura. Questa minaccia è più pronunciata proprio nei territori per i quali – in ragione del loro isolamento geografico e della loro vulnerabilità economica, sociale e demografica – la scuola rappresenta una risorsa di vitale importanza.

Dei circa 6.300 comuni italiani in cui è attiva almeno una scuola primaria, sono circa 3mila (pari al 48%) quelli in cui al 2024 l'unica scuola primaria attiva sul territorio comunale conta meno di 125 iscritti. Come si può osservare dalla mappa in Figura 3, i comuni la cui unica piccola scuola è a rischio chiusura sono situati prevalentemente sulle isole minori e nelle aree montuose: lungo l'arco alpino e la dorsale appenninica fino al massiccio delle Madonie in Sicilia, nonché nelle aree montuose della Sardegna. Le regioni dove è più alta la quota di comuni che rischiano di perdere l'unico presidio scolastico attivo sul loro territorio sono il Molise, il Piemonte, la Basilicata e la Sardegna, mentre le regioni meno interessate da questo rischio sono il Veneto, la Toscana, l'Emilia-Romagna e la Puglia. Spostando il livello dell'analisi dai comuni agli alunni, si osserva che i bambini che frequentano l'unica

piccola scuola del proprio comune sono circa 205mila e rappresentano il 9,2% della totalità degli alunni della scuola primaria. In Molise, oltre un terzo degli alunni della primaria frequenta una piccola scuola; in Sardegna, Basilicata e Piemonte poco più di un alunno su cinque. Le regioni dove meno alunni della primaria frequentano l'unica piccola scuola del loro comune sono: Sicilia e Toscana (entrambe al 5%), Lazio (4%), Emilia-Romagna (3,4%) e Puglia (3%).

Figura 3 Localizzazione dei comuni con l'unica scuola a rischio chiusura (anno scolastico 2023-2024)



Regioni	% Alunni	% Comuni
Abruzzo	15,9	60,4
Basilicata	22,1	65,6
Calabria	17,3	61,7
Campania	6,9	47,9
Emilia-Romagna	3,4	26,2
Friuli-Venezia Giulia	17,3	57,0
Italia	9,2	48,2
Lazio	4,3	46,0
Liguria	13,9	65,3
Lombardia	10,1	39,5
Marche	11,0	51,0
Molise	34,1	76,6
Piemonte	21,9	70,5
Puglia	2,9	24,9
Sardegna	22,6	65,2
Sicilia	4,7	39,4
Toscana	4,7	33,6
Umbria	7,4	48,3
Veneto	7,9	33,8

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Mim.

13.3 Il personale scolastico e le retribuzioni

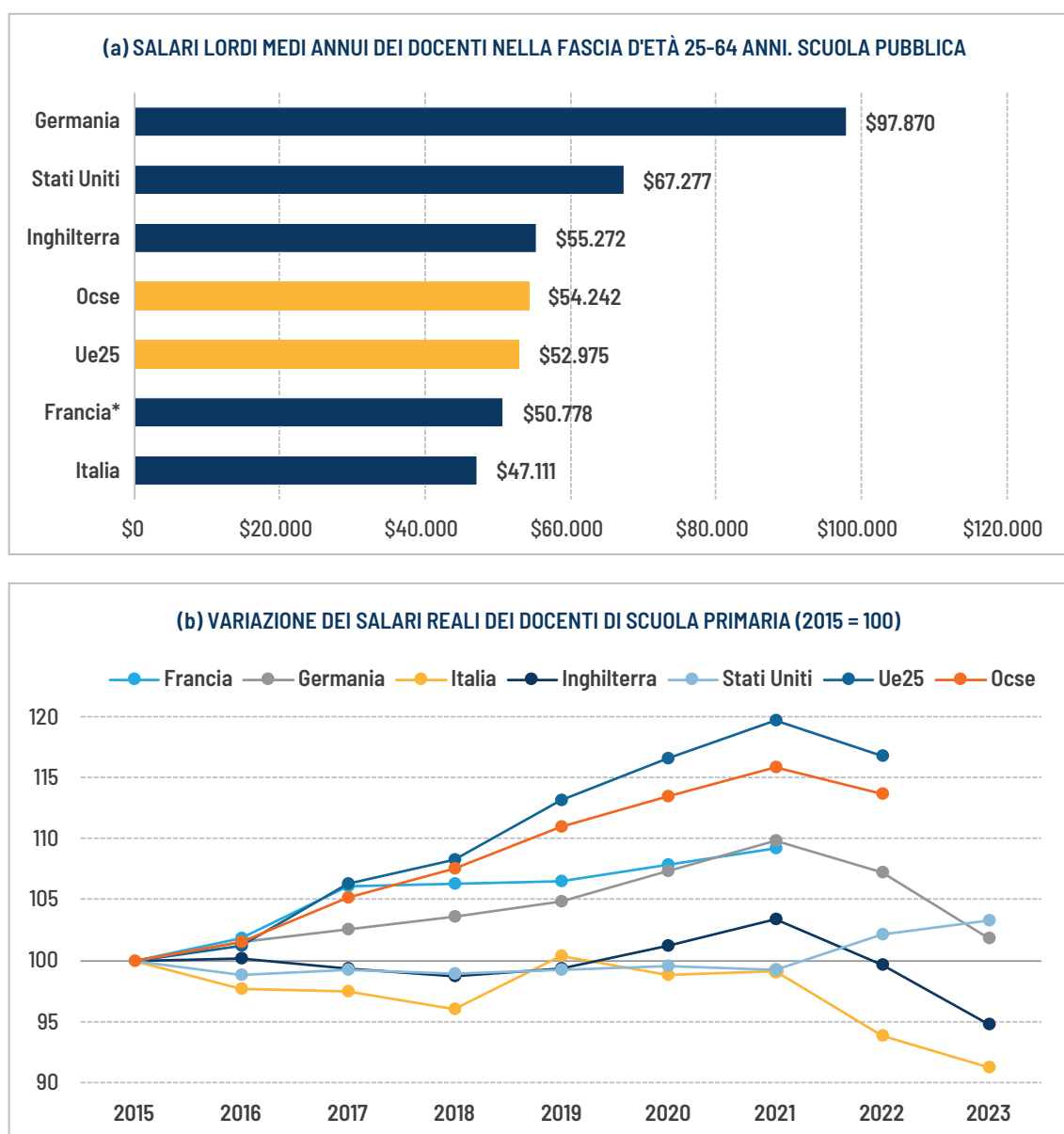
Con riferimento all'anno scolastico 2022/23, i docenti italiani percepiscono retribuzioni tra le più basse in Europa (Fig. 4a). Considerando i docenti nella fascia di età 25-64 anni per tutti i cicli di istruzione, il salario lordo medio annuo in Italia si attesta sui 47mila dollari¹ (pari a 31,6mila euro; 2.430 euro al mese), inferiore dell'11% rispetto alla media europea (53mila dollari) e del 13% rispetto a quella Ocse (54mila dollari). La Francia², al penultimo posto prima dell'Italia, registra un salario lordo medio annuo di circa 51mila dollari (41,6 mila euro; 3.200 euro al mese), mentre la Germania primeggia di gran lunga in questa classifica con salari più che doppi rispetto a quelli italiani (98mila dollari annui, pari a 71mila euro; 5.470 euro al mese).

¹ Valori espressi in dollari americani (USD) convertiti a parità di potere d'acquisto.

² Per la Francia gli ultimi dati disponibili risalgono al 2021.

La Figura 4b mostra la variazione dei salari reali dei docenti della scuola primaria rispetto al 2015. La media Ue-25 e quella Ocse mostrano una crescita continua e sostenuta dei salari reali fino al 2021, con una contrazione nel 2022. Un andamento simile, anche se con variazioni più contenute, si riscontra per Francia e Germania. Inghilterra e Stati Uniti hanno mostrato oscillazioni contenute attorno al valore del 2015 fino al 2021, anno dopo il quale i due paesi hanno imboccato strade opposte: l'Inghilterra ha conosciuto una forte riduzione dei salari, che al 2023 sono più bassi del 5% rispetto al 2015; gli insegnanti statunitensi, invece, hanno visto i propri salari in aumento. In questo quadro l'Italia si colloca come il Paese con la peggiore performance: negli otto anni presi in considerazione i salari reali sono calati costantemente, con l'eccezione del 2019. Nel 2023 gli insegnanti hanno percepito uno stipendio del 10% inferiore rispetto a quello del 2015 in termini reali.

Figura 4 Retribuzione lorda annua dei docenti (2022/23)



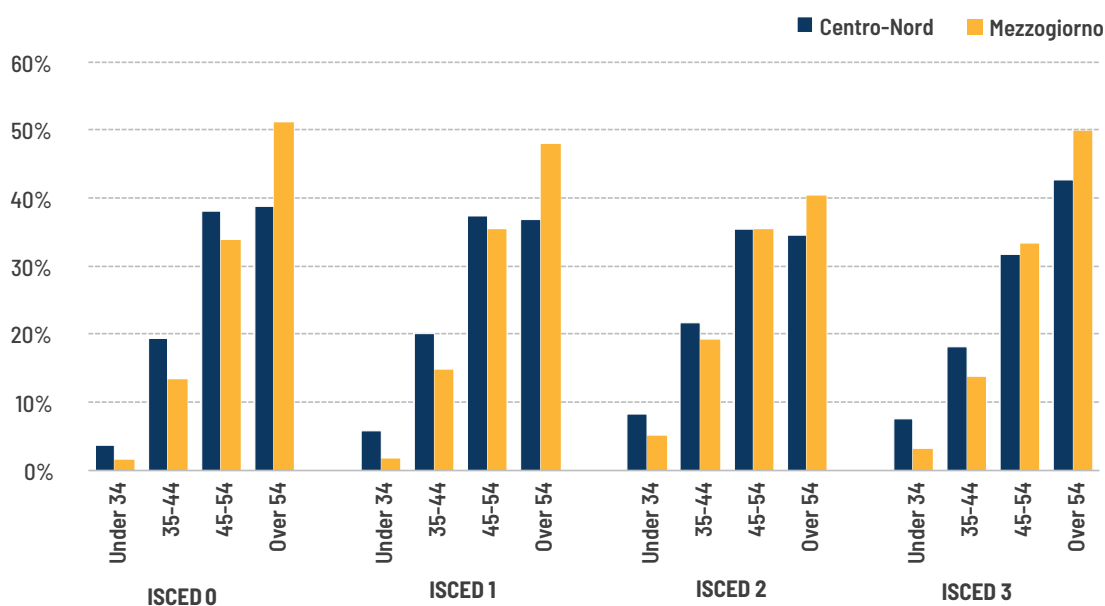
Fonte: elaborazioni Svimez su dati Ocse.

Lungo tutti i cicli di istruzione dalla scuola primaria alla secondaria di II grado, per l'anno scolastico 2023/24 in Italia si contano circa 730mila docenti, circa 20mila in più rispetto all'anno precedente. Di questi, 422mila sono impiegati al Centro-Nord (58%) e 308mila al Mezzogiorno (42%). Il corpo docente è composto per oltre l'80% da donne, con la componente maschile che aumenta all'aumentare del grado di istruzione (meno dell'1% alla scuola dell'infanzia; 4% alla scuola primaria; 23% alla scuola secondaria di I grado; 34% alla scuola secondaria di II grado).

Guardando alla distribuzione per fasce d'età del corpo docente nelle due macroaree, emergono alcune significative differenze: in media, il corpo docente al Mezzogiorno è più anziano rispetto al resto del Paese. In particolare, gli over 54 costituiscono circa la metà degli insegnanti lungo tutti i gradi di istruzione ad eccezione della scuola secondaria di I grado, dove rappresentano il 40% del totale. Al Centro-Nord, la quota di docenti over 54 oscilla tra il 37% e il 43%. Discorso opposto vale per i giovani insegnanti: al Mezzogiorno, la quota di docenti con meno di 34 anni oscilla tra l'1,7% per la scuola dell'infanzia e la primaria e il 5% per la secondaria di I grado, mentre al Centro-Nord si registrano valori compresi tra il 3,6% (scuola dell'infanzia) e l'8,3% (scuola secondaria di I grado). Anche la quota di insegnanti di età compresa tra i 35 e i 44 anni è più nutrita al Centro-Nord, mentre la distribuzione dei 45-54enni è assai più omogenea tra le due macroaree.

Figura 5 Distribuzione per fasce d'età del corpo docente, a.s. 2023/24

ISCED 0 = Infanzia; ISCED 1 = Primaria; ISCED 2 = Secondaria I grado; ISCED 3 = Secondaria II grado



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Mim.

13.4 Mense, palestre e tempo pieno

Già nell'edizione del 2024 del Rapporto Svimez si è sottolineata l'importanza degli ambiti funzionali – su tutti mense e palestre – per lo sviluppo delle capacità relazionali, per la promozione di uno stile di vita sano, e più in generale per garantire una migliore offerta educativa. Inoltre, la disponibilità di tali ambiti contribuisce a stimolare la domanda di tempo pieno, con ricadute positive tanto sugli esiti

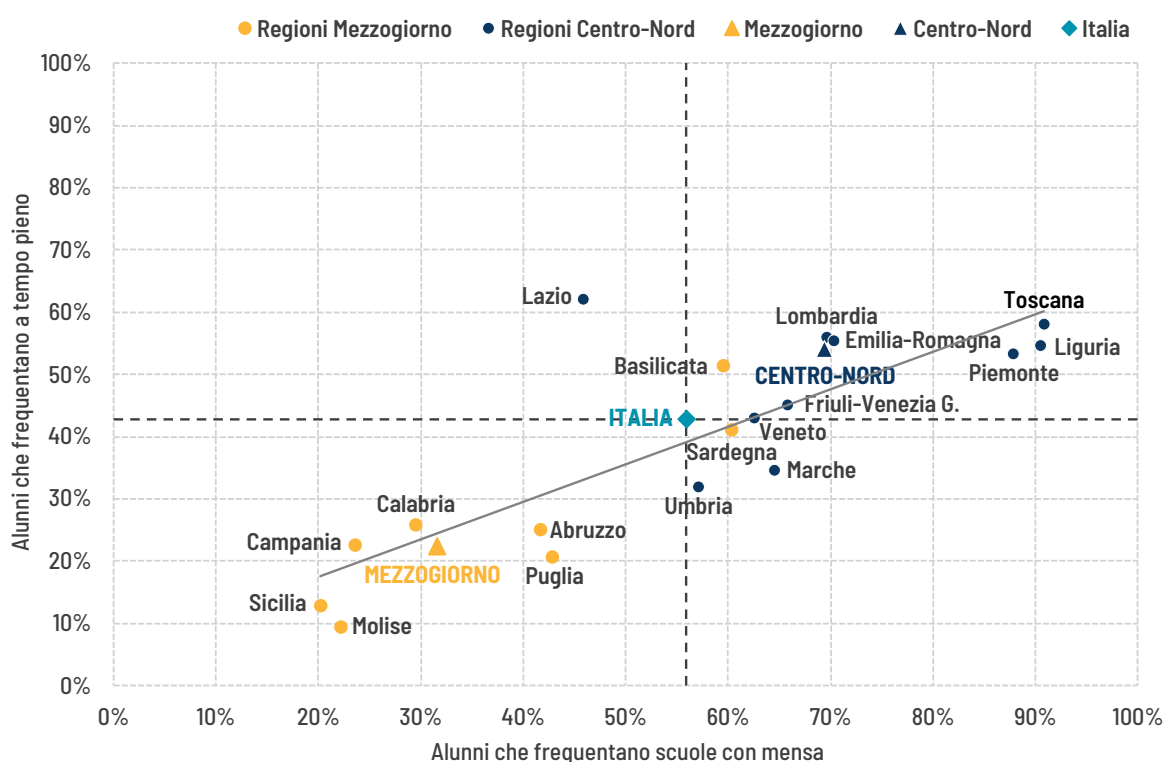
educativi degli alunni quanto sul mercato del lavoro: la permanenza dei bambini a scuola nelle ore pomeridiane riduce i rischi legati alla dispersione scolastica, rende più agevole la conciliazione di vita familiare e lavorativa, incentivando la partecipazione femminile al mercato del lavoro, che in Italia – soprattutto al Mezzogiorno – è particolarmente bassa.

A partire dai dati del Portale Unico dei Dati della Scuola messi a disposizione dal Mim è possibile incrociare i dati sulle infrastrutture scolastiche con quelli sul numero di alunni frequentanti ciascuna scuola e calcolare, per ciascun livello di aggregazione territoriale (comune, provincia, regione) la quota di alunni che frequentano una scuola dotata di mensa, di palestra, e che frequentano a tempo pieno.

Durante l'anno scolastico 2023/24, in Italia il 56% degli alunni iscritti alla scuola primaria ha frequentato una scuola dotata di palestra, registrando un incremento di due punti percentuali rispetto al 2022/23. Osservando i dati a livello di macroarea, emerge un certo divario: al Mezzogiorno il dato sfiora il 51% (con un significativo miglioramento rispetto al 2022/23: +5 p.p.), mentre al Centro-Nord arriva a toccare il 59% (+1 p.p.). La regione dove meno bambini dispongono di una palestra nella scuola che frequentano è la Calabria (28%), preceduta da Sicilia (36,4%) e Umbria (37,4%). Le regioni dove gli alunni della scuola primaria hanno un più diffuso accesso a edifici scolastici dotati di palestra sono la Puglia (78%), la Liguria (76%) e la Lombardia (71%).

Divari territoriali assai più marcati emergono quando si guarda alla percentuale di alunni che frequentano una scuola dotata di mensa: a fronte di un dato nazionale del 56% (+2 p.p.), il Mezzogiorno si ferma al 31,6% (+1,6 p.p.), mentre al Centro-Nord si registra un valore più che doppio, che sfiora il 70%

Figura 6 Dotazione di mensa e offerta del tempo pieno, a.s. 2023/2024



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Mim.

(+2,4 p.p.). In linea con questi dati aggregati, le regioni in cui la quota di alunni che frequentano una scuola dotata di mensa è inferiore sono tutte situate al Mezzogiorno: la Sicilia è maglia nera con appena il 20%, preceduta da Molise (22%), Campania (23,5%) e Calabria (29,5%). Al contrario, le regioni "virtuose" sono localizzate al Centro-Nord: il valore più alto si registra in Toscana (91%), seguita dalla Liguria (90%) e dal Piemonte (88%).

Come accennato in precedenza, dalla disponibilità di ambiti funzionali – in particolar modo di aule mensa – dipende la possibilità per le scuole di offrire il "tempo pieno" (40 ore settimanali). I dati supportano questa affermazione: in Figura 6 è possibile osservare una correlazione positiva tra quota di alunni che frequentano una scuola dotata di mensa e quota di alunni che frequentano a tempo pieno: mediamente, un incremento dell'1% della quota di alunni con mensa è associato ad un incremento

Tabella 2 % di alunni che frequentano scuole dotate di mensa e palestre
e % di alunni che frequentano a tempo pieno, anno scolastico 2023/24

Area geografica	% alunni con mensa	% alunni con palestra	% tempo pieno
Nord-Ovest	76,24	67,37	56,28
Liguria	90,40	75,84	54,60
Lombardia	69,52	70,87	56,02
Piemonte	87,83	56,38	53,27
Nord-Est	66,14	56,41	49,04
Emilia-Romagna	70,22	50,66	55,43
Friuli-Venezia Giulia	65,73	62,76	45,00
Veneto	62,48	60,25	42,93
Centro	62,85	54,96	55,44
Lazio	45,82	49,11	62,03
Marche	64,42	53,39	34,61
Toscana	90,75	69,31	58,06
Umbria	57,06	37,43	31,89
Sud	32,85	50,94	23,87
Abruzzo	41,65	48,19	25,09
Basilicata	59,52	64,94	51,31
Calabria	29,45	27,84	25,86
Campania	23,52	40,10	22,45
Molise	22,14	51,08	9,45
Puglia	42,83	78,03	20,54
Isole	28,81	42,10	19,18
Sardegna	60,27	62,82	41,03
Sicilia	20,15	36,39	12,84
Centro-Nord	69,35	60,54	54,00
Mezzogiorno	31,58	48,16	22,39
Italia	55,93	56,14	42,77

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Mim.

dello 0,6% della quota di alunni che frequentano a tempo pieno. Quest'ultima si attesta al 43% a livello nazionale (+2 p.p. rispetto al 2022/23), ma al Mezzogiorno si ferma al 22,4% (+1,4 p.p.) mentre al Centro-Nord raggiunge il 54% (-1 p.p.).

La regione dove il tempo pieno è più diffuso è il Lazio, dove il 62% degli alunni della scuola primaria resta in classe per 40 ore a settimana sebbene l'offerta di mense sia inferiore alla media nazionale. Oltre al Lazio, vi sono cinque regioni dove più della metà degli alunni di scuola primaria frequenta il tempo pieno: Toscana (58%), Lombardia (56%), Liguria ed Emilia-Romagna (entrambe a 55%) e Piemonte (53%). Queste regioni sono anche quelle dove più alunni frequentano una scuola dotata di mensa. Similmente, le regioni dove il tempo pieno è meno diffuso sono quelle dove meno alunni frequentano una scuola dotata di mensa, e sono tutte situate al Mezzogiorno. In Molise meno di un bambino su dieci frequenta il tempo pieno, in Sicilia circa un bambino su otto, in Puglia e Campania poco più di un bambino su cinque, in Abruzzo e Calabria circa uno su quattro (Tab. 2).

Come è noto, la missione 4 del Pnrr dedica importanti risorse al potenziamento di mense e palestre. Un primo esercizio di valutazione degli investimenti Pnrr sull'effettiva implementazione delle infrastrutture scolastiche nelle scuole italiane consiste nel confronto tra i valori dell'offerta di mense e palestre relativi all'anno scolastico 2023/2024 e quelli relativi all'anno scolastico 2019/2020. A tal fine, nelle mappe presentate in Figura 7 le province italiane vengono suddivise in quattro categorie, sulla base di due parametri: la quota di alunni della scuola primaria che frequentano una scuola dotata di mensa (a) e di palestra (b) per l'anno 2023/24 e la variazione percentuale di tale quota rispetto al 2019/20.

302

Per questi due parametri è stato calcolato il valore di ogni singola provincia che può assumere valori "Alto" o "Basso" in base al confronto con la media nazionale. Emergono quattro categorie. La prima categoria include tutte le province colorate di blu scuro, in cui sia la quota di alunni nel 2023/24 sia la variazione rispetto al 2019/20 sono superiori ai rispettivi valori nazionali. La seconda categoria comprende le province colorate di azzurro, in cui la quota al 2023/24 è superiore al dato nazionale mentre la variazione percentuale rispetto al 2019/20 è più contenuta di quella riscontrata a livello nazionale. La terza categoria è costituita dalle province colorate di giallo, le quali per il 2023/24 registrano una quota inferiore al dato nazionale ma una variazione rispetto al 2019/20 superiore al valore nazionale. Infine, la quarta categoria comprende le province colorate di arancione, in cui sia la quota al 2023/24 sia la variazione rispetto al 2019/20 sono inferiori ai rispettivi valori nazionali.

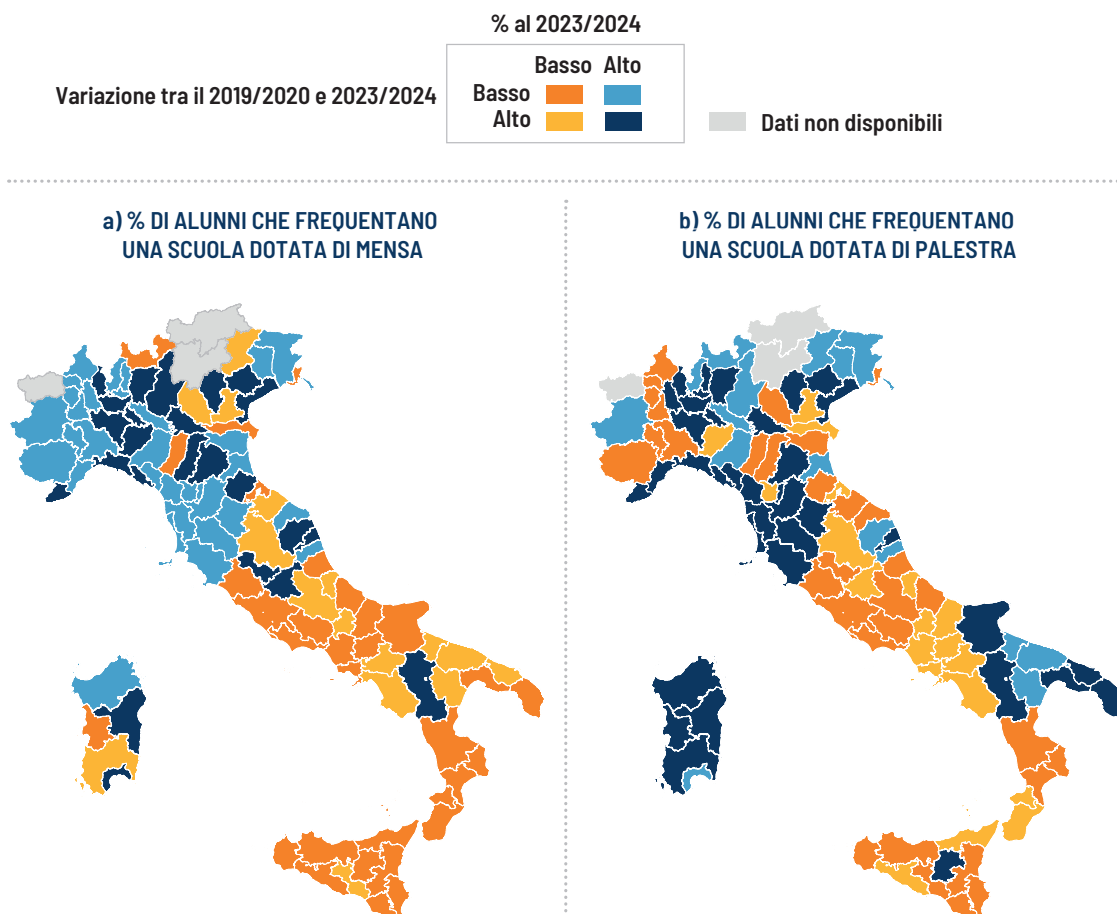
Se ci si sofferma sulla mappa (a), relativa alle mense, si nota subito come le province del Centro-Nord siano quasi tutte colorate di blu scuro o azzurro, indicando una maggiore diffusione delle mense rispetto alla media nazionale. Tra queste, quelle che hanno visto un incremento della quota di alunni frequentanti una scuola dotata di mensa superiore alla media nazionale sono localizzate principalmente in Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna, Marche e parte del Veneto. Al contrario, quasi tutte le province meridionali sono colorate di arancione o giallo, indicando valori inferiori alla media nazionale. Rappresentano un'eccezione le tre province sarde di Cagliari, Sassari e Nuoro, e la provincia di Potenza. Escluse alcune province della Puglia e della Campania, nelle altre province meridionali l'incremento della quota di alunni frequentanti una scuola dotata di mensa è stato inferiore rispetto alla media nazionale.

Un quadro più composito emerge se si considera la mappa (b), relativa alla quota di studenti che

frequentano una scuola dotata di palestra. Le province (in blu scuro) che presentano contemporaneamente un alto valore rispetto alla media nazionale per il 2023/2024 e un alto valore in termini di crescita rispetto al valore 2019/2020 sono quelle della Sardegna e della Toscana. Presentano performance molto positive anche le province di Basilicata, Puglia, Lombardia e parte del Veneto. La Campania, così come alcune province della Sicilia, della Calabria e del Molise (in giallo), registrano progressi superiori alla media nazionale tra il 2019/2020 e il 2023/2024 pur rimanendo su valori bassi per il solo 2023/2024.

Riguardo specificamente alla variazione dei valori tra il 2019/2020 e il 2023/2024, dalla Figura 7 emerge per il Mezzogiorno un quadro diversificato ma generalmente migliorativo. Basilicata, Puglia e Sardegna presentano senza dubbio le migliori performance. Sicilia e Calabria, all'estremo opposto, registrano ritardi nel miglioramento delle infrastrutture scolastiche. Abruzzo, Campania e Molise si collocano al centro con risultati che variano da provincia a provincia. Naturalmente, una valutazione più precisa dell'efficacia degli interventi Pnrr potrà essere effettuata solo nei prossimi anni, con la chiusura del Piano. Ad oggi, gli investimenti per le mense (M4C1-1.2 – Piano di estensione del tempo pieno e mense) e le palestre (M4C1-1.3 – Piano per le infrastrutture per lo sport nelle scuole) che prevedono un'allocatione di oltre 1,3 miliardi di euro da spendere entro la fine del 2026, sono ancora un cantiere aperto a causa dei ritardi nell'affidamento e nell'esecuzione dei lavori.

Figura 7 Mense e palestre nella scuola primaria: % di alunni al 2023/24 e var. rispetto al 2019/20



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Mim.

13.5 Le competenze degli studenti

Le prove Invalsi rappresentano una fonte preziosa di dati che consente di confrontare in maniera comparabile le performance degli studenti lungo il loro percorso formativo. Il Rapporto Invalsi 2025 analizza e commenta i risultati delle prove Invalsi sostenute nell'anno scolastico 2024/25, e dalla sua lettura emergono due elementi chiave: in primo luogo, continua a perdurare l'impatto negativo determinato dall'emergenza Covid, con risultati in linea con gli anni precedenti e peggiori di quelli registrati nel 2018; in secondo luogo, emerge sin dai primi anni di scuola un rilevante divario territoriale che si allarga e si consolida man mano che avanza il percorso scolastico.

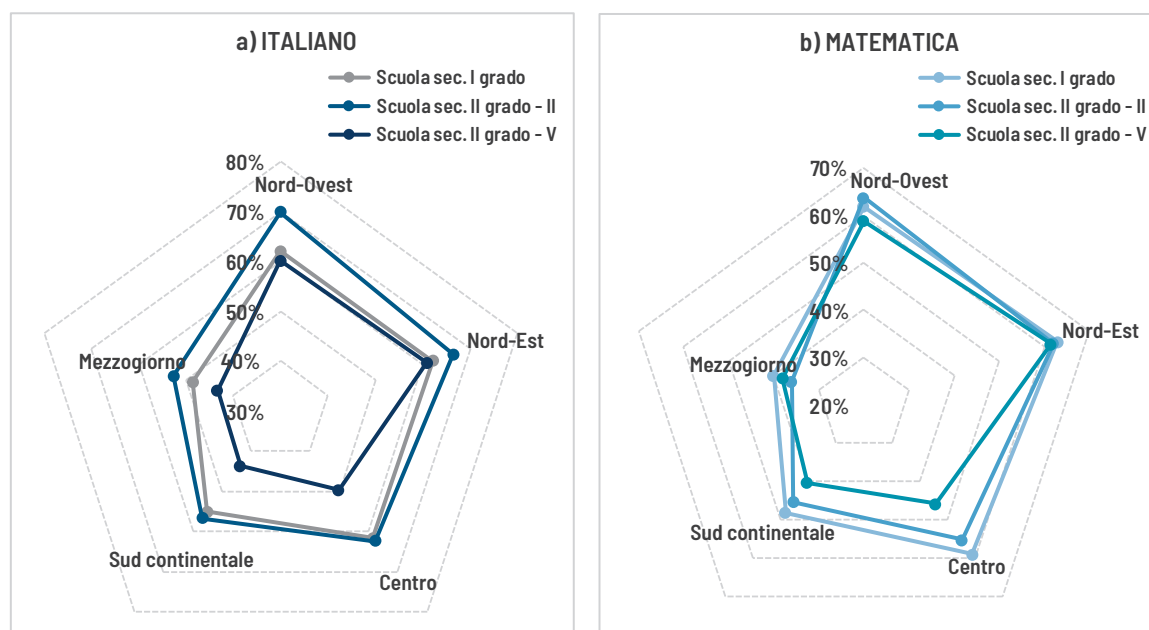
Gli esiti osservati nelle prove della scuola primaria sono sostanzialmente stabili rispetto al 2024, restando al di sotto dei livelli pre-Covid. In seconda primaria, gli alunni che raggiungono almeno il livello base costituiscono il 66% del totale nella prova di Italiano e il 67% in quella di Matematica. In quinta primaria, la quota sale al 75% per la prova di Italiano e resta sostanzialmente invariata per quella di Matematica (66%). Già nei primi anni del percorso scolastico emergono differenze tra i vari territori: nella prova di Italiano in seconda primaria, gli alunni residenti in Umbria, Marche, Molise e Basilicata hanno conseguito risultati statisticamente migliori di quelli dei loro coetanei residenti in altre regioni, mentre la Liguria presenta risultati statisticamente inferiori al resto del Paese. Per quanto riguarda la prova di Matematica, le regioni con esiti statisticamente superiori alla media sono le stesse osservate per la prova di Italiano, con l'aggiunta dell'Abruzzo, mentre la Sicilia si unisce alla Liguria come regione con punteggi statisticamente inferiori alla media. L'analisi dei risultati evidenzia inoltre l'esistenza di una condizione di svantaggio per il Mezzogiorno, in particolare per le competenze matematiche: a parità di tutte le altre condizioni (genere, regolarità del percorso di studio, background socioeconomico) gli studenti del Mezzogiorno conseguono risultati inferiori di 5 punti percentuali (p.p.) rispetto a quelli del Centro nella prova di Italiano e di 7,3 p.p. in quella di Matematica. Per brevità, questo indicatore d'ora in poi sarà chiamato "fattore Sud". Passando alla prova di quinta primaria, le regioni in cui si sono registrati punteggi statisticamente superiori alla media sono Valle d'Aosta (solo per la prova di Italiano), Umbria e Marche (sia in Italiano che in Matematica) e Molise (solo Matematica), mentre i punteggi statisticamente inferiori si sono registrati in Calabria (Italiano), Sicilia (Italiano e Matematica) e Sardegna (Matematica). Il "fattore Sud" si attesta a -6,1 p.p. per la prova di Italiano e -5,4 p.p. per quella di Matematica.

Anche gli esiti delle prove di grado 8 (ultimo anno della scuola secondaria di I grado) sono in linea con quelli degli ultimi anni e inferiori a quelli registrati nel periodo pre-Covid: a raggiungere almeno il livello base sono il 59% degli studenti per la prova di Italiano e il 56% in quella di Matematica. La distribuzione territoriale di questi risultati mette in evidenza rilevanti differenze tra aree geografiche: al Centro-Nord, oltre tre studenti su cinque dimostrano di possedere competenze di base di Italiano e Matematica; mentre al Mezzogiorno meno di uno studente su due possiede competenze base di Italiano e appena due studenti su cinque possiedono competenze base in Matematica. Il "fattore Sud" registrata un incremento impressionante rispetto a quello calcolato per la scuola primaria: si attesta a -12 p.p. per la prova di Italiano (comparabile con l'essere un immigrato di II generazione) e a ben -17,4 p.p. per la prova di Matematica (effetto superiore all'essere un immigrato di I generazione).

Venendo infine alle prove della scuola secondaria di II grado, la quota di studenti che raggiungono un risultato in linea con i traguardi minimi è pari al 62% in Italiano e al 54% in Matematica per quanto

riguarda la prova di grado 10 (secondo anno di scuola secondaria di II grado); il 52% in Italiano e il 49% in Matematica per quanto riguarda la prova di grado 13 (ultimo anno di scuola secondaria di II grado). Anche in questo caso, i risultati sono in linea con quelli degli anni precedenti e sono peggiori di quelli ottenuti negli anni precedenti la pandemia. I divari territoriali che si osservano a partire dalla distribuzione dei risultati per area geografica sono marcati: con riferimento alla prova di grado 10, la quota di studenti che raggiunge i traguardi previsti in Italiano oscilla tra il 62% e il 70% nelle tre ripartizioni del Centro-Nord, mentre al Mezzogiorno si ferma al 53%. La differenza si fa ancora più marcata quando si considera la prova di Matematica: al Centro-Nord, la quota è compresa tra il 55% e il 64%, mentre al Mezzogiorno si attesta al 36%: poco più di uno studente su tre possiede competenze matematiche adeguate. Se invece si considera la prova sostenuta nell'ultimo anno di secondaria di II grado, nelle ripartizioni del Nord-Ovest e Nord-Est circa tre studenti su cinque raggiungono i traguardi previsti in Italiano e Matematica, mentre al Mezzogiorno solamente due studenti su cinque raggiungono tali traguardi. A parità di condizioni, uno studente meridionale del II anno di secondaria di II grado consegue, rispetto a uno studente del Centro, risultati inferiori di 10 p.p. nella prova di Italiano e di 14,5 p.p. nella prova di Matematica. All'ultimo anno di secondaria di II grado, il "fattore Sud" è pari a -5 p.p. per la prova di Italiano e a -7 p.p. per quella di Matematica.

Figura 8 Studenti della scuola secondaria con competenze base in Italiano e Matematica (in %), a.s. 2024/25



Fonte: elaborazioni Svimez dati Mim.

13.6 Giovani e dispersione scolastica nelle città

Negli ultimi decenni, l'Italia ha conosciuto un'importante riduzione della quota di giovani in età 18-24 anni che possiede al massimo la licenza media e che non risulta iscritta a nessun corso regolare di studio (i cosiddetti Elet, Early leavers from education and training). Secondo i dati Eurostat, nel 2014 rientrava in questa categoria il 15% dei giovani italiani, mentre nel 2024 tale valore si è assestato al

9,8%, un valore non distante dalla media Ue del 9,3%. Considerando questa diminuzione media del 3,5% annuo, il raggiungimento del target europeo del 9% entro il 2030 sembra largamente a portata di mano. Della totalità degli Elet italiani, il 47% ha un impiego, mentre il restante 53% è composto dal 37% di disoccupati (giovani che non hanno un lavoro ma vorrebbero lavorare) e dal 16% di inattivi (giovani che non hanno un lavoro e non vogliono lavorare).

Il fenomeno della fuoriuscita precoce dal sistema di istruzione non colpisce tutta la popolazione in età 18-24 anni con la stessa intensità, ma vi sono diversi fattori che determinano il grado di esposizione al fenomeno, secondo Eurostat soprattutto il genere e il grado di urbanizzazione del luogo di residenza. Per quanto riguarda il primo, l'abbandono scolastico è più diffuso tra gli uomini che tra le donne: a fronte del dato complessivo del 9,8%, gli Elet rappresentano il 12,2% dei giovani uomini e il 7,1% delle giovani donne. In merito al secondo, nella maggior parte dei Paesi europei i territori più colpiti sono le città di piccole e medie dimensioni e le zone periferiche dei grandi agglomerati urbani, seguiti dalle aree rurali, mentre i grandi centri urbani sono interessati dal fenomeno in misura minore. L'Italia, invece, presenta una differente distribuzione del fenomeno lungo questi tre gradi di urbanizzazione: il contesto in cui il fenomeno degli Elet si manifesta con intensità maggiore è quello delle grandi città (11%), seguite dalle aree rurali (10%). Nelle aree urbane di piccole e medie dimensioni, nonché in quelle che circondano i principali centri, il fenomeno si manifesta in maniera più contenuta (8,8%).

In ragione di questa specificità italiana per cui le aree urbane sono quelle dove il fenomeno degli Elet raggiunge i livelli più elevati, un esercizio interessante consiste nel mettere sotto la lente di ingrandimento le tre principali Città metropolitane italiane (Milano, Roma e Napoli) e osservare la distribuzione geografica delle fragilità educative a livello sub-comunale. In questo modo, è possibile operare confronti tra città e tra aree della stessa città, o ancora tra aree di città diverse.

A tal fine, un'importante risorsa informativa è costituita dai dati presentati dall'Istat nell'ambito delle attività della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. Si tratta di una serie di indicatori calcolati a livello sub-comunale³ che forniscono informazioni molto utili sul contesto socioeconomico delle quattordici Città metropolitane italiane. Tra questi, ve ne sono alcuni relativi all'istruzione che sono di particolare interesse per la presente indagine: l'incidenza degli alunni stranieri nelle scuole e la quota di Elet calcolata sulla popolazione in età 18-24 anni complessiva, su quella femminile, e su quella dei giovani con genitori senza diploma.

Per quanto riguarda l'incidenza degli alunni stranieri (Fig. 9), Milano si distingue per valori complessivamente più elevati di quelli registrati a Roma e Napoli: in alcuni quartieri periferici nella zona nord-occidentale e in quella orientale gli stranieri rappresentano più della metà degli alunni (con un valore massimo del 70%), mentre il centro storico e le zone immediatamente adiacenti presentano valori più contenuti, generalmente non superiori al 28%. Questi dati riflettono il modello della "città duale", con un centro benestante che contrasta con periferie marginalizzate dove si concentra la popolazione straniera.

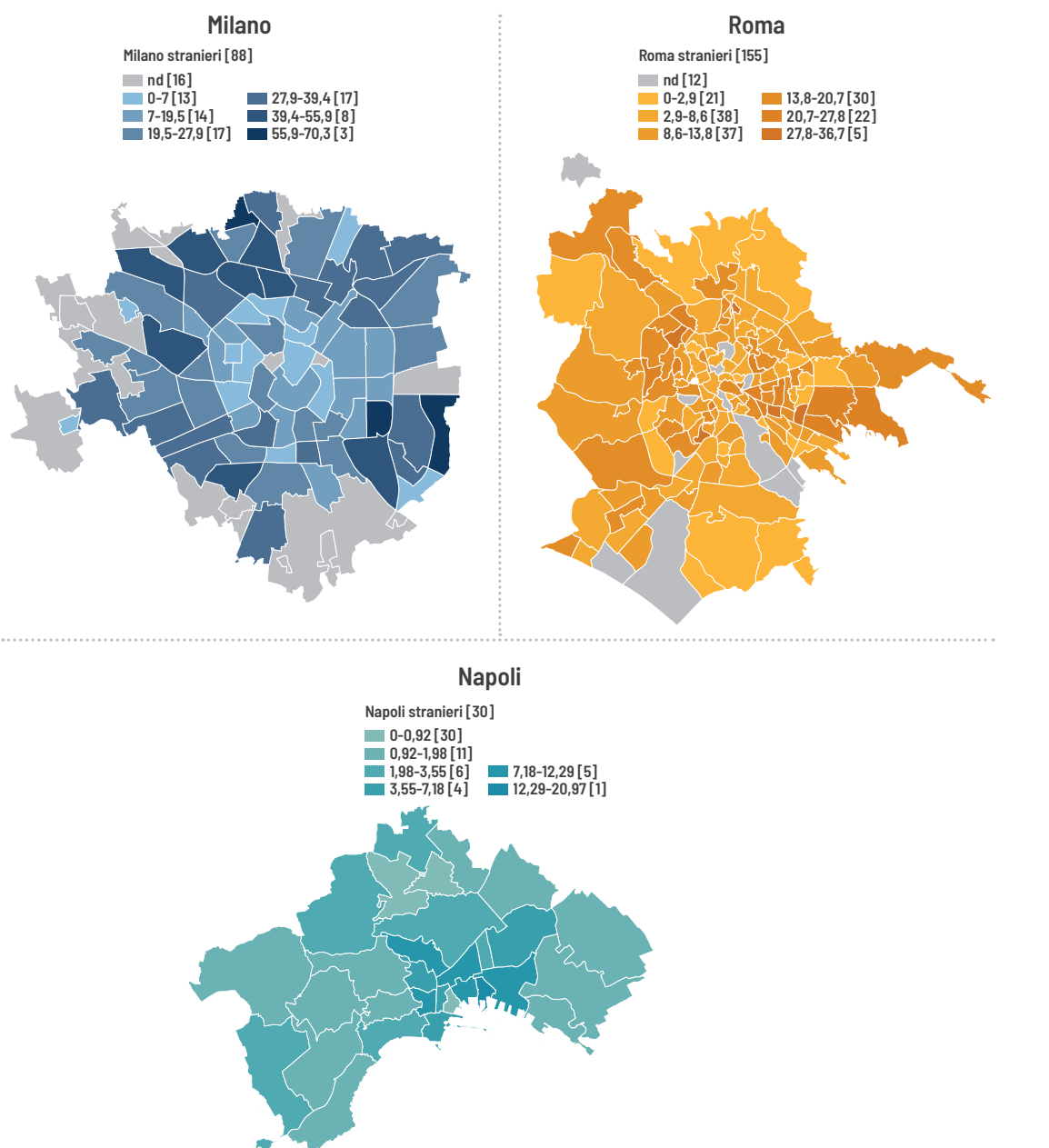
A Roma, l'incidenza degli alunni stranieri è meno intensa (non supera mai il 37%) e più frammentata dal punto di vista geografico rispetto a quanto osservato per Milano, in ragione della frammentazione

³ Per Milano sono presi in considerazione gli 88 Nuclei di Identità Locale (NIL), per Roma le 155 zone urbanistiche, per Napoli i 30 quartieri.

urbana che caratterizza la Capitale. La presenza straniera si concentra in alcune aree periferiche (Tor Bella Monaca, Corviale, Primavalle), mentre la maggior parte dei quartieri del centro presenta valori molto bassi. Dunque, come nel caso di Milano, si riscontra anche per Roma una forte correlazione spaziale tra contesto socioeconomico e incidenza degli alunni stranieri. Tale correlazione suggerisce, per entrambe le città, un certo grado di marginalizzazione della popolazione straniera.

Napoli è, tra le tre città considerate, quella con l'incidenza straniera inferiore, con valori mai superiori al 21%. Anche nel capoluogo campano si nota un pattern centro-periferia, che è però speculare

Figura 9 Incidenza degli alunni stranieri nelle scuole, 2024



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

rispetto a quello riscontrato per Milano e Roma. Infatti, l'incidenza di alunni stranieri nelle scuole raggiunge i valori più elevati nel centro storico e nelle aree immediatamente circostanti, mentre è assai più contenuta nella gran parte delle aree periferiche.

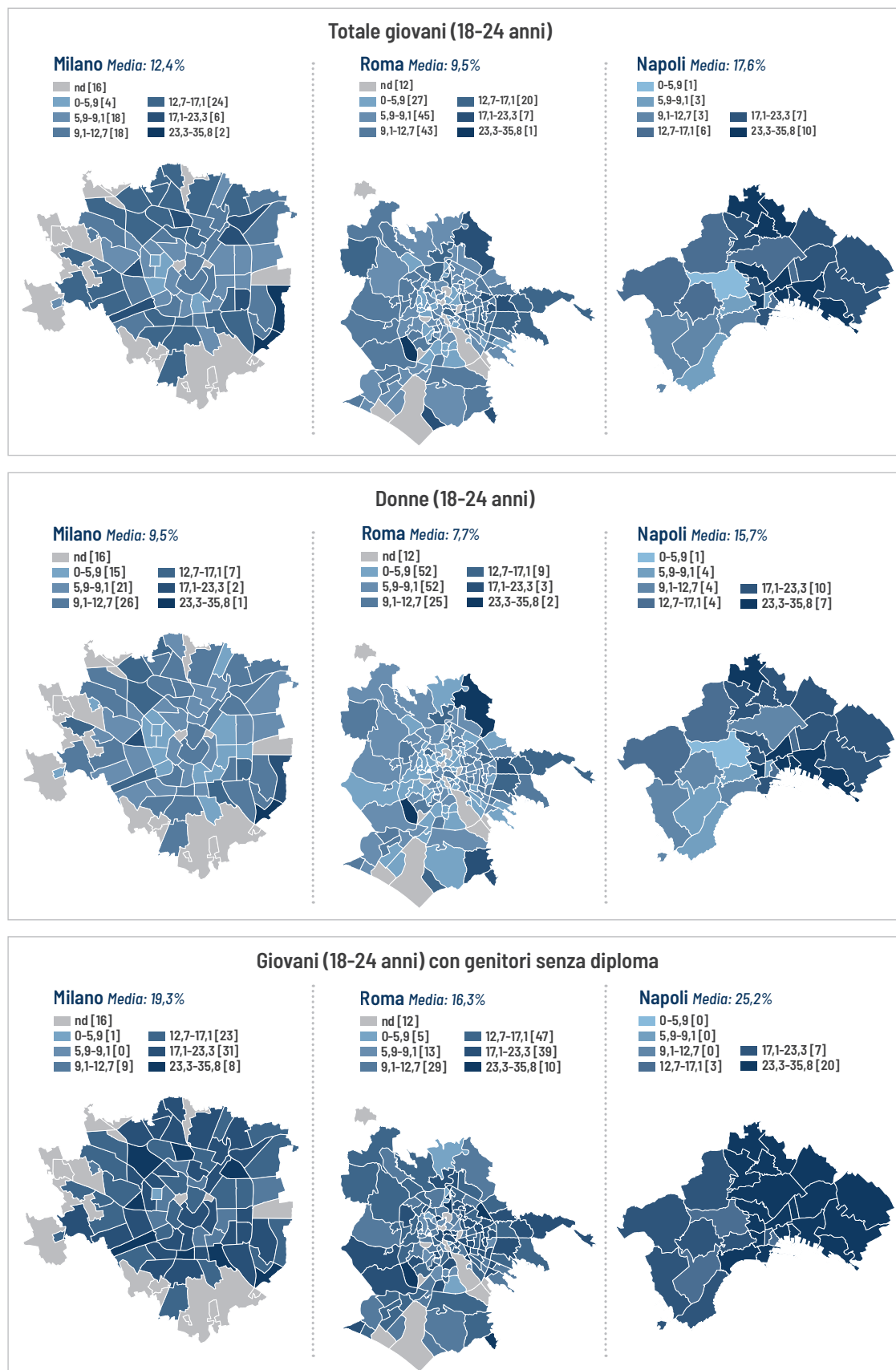
La Figura 10 mostra, per le tre città in esame, la distribuzione geografica dei tre indicatori Elet, uno calcolato sulla popolazione complessiva in età 18-24 anni, e due calcolati su due sottopopolazioni di quest'ultima: le donne e i figli di genitori non diplomati. Per facilitare i confronti tra città e tra indicatori, a ciascuno dei sei colori presenti nelle mappe corrisponde lo stesso intervallo di valori.

A Milano la quota di Elet si attesta in media al 12,4%, leggermente superiore alla media nazionale dell'11% osservata per le aree urbane. In merito alle differenze di genere, si nota come la popolazione femminile mostri livelli di abbandono scolastico più contenuti rispetto alla controparte maschile (9,5%). I valori registrati per la popolazione giovanile che proviene da contesti familiari a basso capitale culturale (genitori non diplomati) sono invece più alti della media e sfiorano il 20%, e indicano una preoccupante trasmissione intergenerazionale della povertà educativa. La geografia della dispersione scolastica riflette in maniera piuttosto puntuale le disuguaglianze socioeconomiche della città, ed è nettamente correlata con l'incidenza di alunni stranieri. Il risultato è la cumulazione di svantaggio sociale, povertà educativa e presenza straniera nelle aree periferiche, che si ritrovano così in condizioni di forte marginalizzazione rispetto alle aree centrali.

Nel caso di Roma, l'incidenza media degli Elet è del 9,5%, dato inferiore rispetto a quello milanese e molto vicino al valore nazionale del 9,8%. Anche nella Capitale il dato cala se calcolato con riferimento alle donne (media di 7,7%) e cresce notevolmente se calcolato sulla popolazione di giovani con genitori non diplomati (media di 16,3%). L'incidenza del fenomeno è prevalente nelle periferie, mentre nelle aree centrali e semicentrali è più contenuta anche grazie al forte peso del settore pubblico e della rendita immobiliare. Come per Milano, vi è una forte trasmissione intergenerazionale della povertà educativa e si può osservare una certa correlazione spaziale tra dispersione scolastica, incidenza di alunni stranieri e qualità del contesto socioeconomico, con situazioni di criticità che si sovrappongono e si concentrano nelle aree periferiche.

Napoli è la città in cui il fenomeno degli Elet si verifica con maggiore intensità (17,6%). Con riferimento alla popolazione femminile, la quota di Elet cala al 15,7%, un valore doppio rispetto a quello registrato a Roma. È possibile notare, inoltre, una evidente spaccatura tra la parte Ovest e quella Est della città, con la prima che presenta valori inferiori, specialmente nei quartieri Arenella, Vomero e Posillipo, e la seconda con valori più alti, specialmente nel centro storico (Stella, Montecalvario, San Lorenzo, Mercato, Pendino), nella periferia Nord (Miano, Secondigliano, Scampia) ed Est (Zona Industriale, San Giovanni a Teduccio). Questi dati, già di per sé allarmanti, si fanno drammatici se si calcola la quota di Elet tra i giovani i cui genitori non hanno conseguito un diploma, con un valore pari al 25% che appare distribuito in maniera sostanzialmente uniforme su tutto il territorio cittadino, senza significative distinzioni tra quartieri benestanti e periferie svantaggiate. Il quadro che ne emerge è di un fenomeno endemico e strutturale che colpisce soprattutto le fasce più disagiate della popolazione e che è caratterizzato da un alto grado di trasmissione intergenerazionale.

Da questa analisi della dispersione scolastica nelle tre principali città italiane è possibile trarre alcune conclusioni chiave. In primo luogo, i tassi Elet femminili sono generalmente più contenuti rispetto

Figura 10 Quota di giovani con al massimo la licenza media non iscritti a corsi regolari di studio, 2024

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

alla popolazione totale, in linea con quanto riscontrato a livello nazionale ed europeo. Tuttavia, nelle aree più svantaggiate (periferie milanesi e romane, centro storico e periferie Nord e Est di Napoli), anche le ragazze mostrano valori preoccupanti, suggerendo che quando il disagio socioeconomico è marcato, anche il "vantaggio educativo femminile" tende ad erodersi. In secondo luogo, i dati relativi ai giovani con genitori senza diploma mostrano chiaramente come la povertà educativa sia intergenerazionale: in tutte e tre le città, questa sottopopolazione presenta tassi Elet sistematicamente più elevati. Dunque, il background familiare rimane tra i più forti predittori della dispersione scolastica. Questo dato impone una seria riflessione sulle ridotte opportunità di mobilità sociale nelle società urbane italiane e sulle misure da intraprendere per "riparare" l'ascensore sociale. Infine, emerge l'eccezione napoletana: se a Roma e soprattutto a Milano gli alti tassi di dispersione scolastica possono essere messi in relazione con la concentrazione di comunità straniere in alcune aree periferiche, nel caso del capoluogo campano l'alto tasso di dispersione scolastica è un fenomeno legato soprattutto a un contesto socioeconomico segnato da povertà educativa intergenerazionale, elevata disoccupazione giovanile e assenza di opportunità economiche.

In definitiva, le tre città mostrano tre modelli diversi di vulnerabilità educativa urbana: Milano come città duale con forte polarizzazione centro-periferia e correlazione tra presenza straniera e Elet; Roma come città frammentata con periferie storiche problematiche; Napoli come contesto di fragilità strutturale. In tutti i casi, emerge come la geografia dell'abbandono scolastico rifletta fedelmente le disuguaglianze socioeconomiche e territoriali delle tre principali metropoli italiane.

13.7 Rimettere la scuola al centro

Il sistema di istruzione rappresenta una delle infrastrutture sociali decisive per la crescita economica e la coesione territoriale del Paese. Nel contesto italiano, tuttavia, la scuola continua a riflettere e in parte a riprodurre le disuguaglianze economiche e sociali che caratterizzano il Paese. La distanza tra Centro-Nord e Mezzogiorno emerge con chiarezza tanto nelle dotazioni infrastrutturali, quanto negli esiti di apprendimento e nei tassi di partecipazione scolastica.

Negli ultimi anni, l'Italia si è trovata a fronteggiare una duplice sfida. Da un lato, il progressivo calo demografico – con la conseguente riduzione della popolazione in età scolare – sta mettendo alla prova la tenuta del sistema educativo e la sopravvivenza di molte piccole scuole, soprattutto nelle aree interne e montane. Dall'altro, persistono ampi divari territoriali nella qualità e nell'efficacia dell'offerta formativa, legati non solo alle risorse economiche e alle infrastrutture disponibili, ma anche alla composizione del corpo docente e alle condizioni socioeconomiche delle famiglie. A ciò si aggiunge una scarsa attrattività della professione insegnante, dovuta a retribuzioni contenute, carriere stagnanti e un corpo docente mediamente anziano. Questi fattori incidono sulla capacità del sistema di adattarsi ai cambiamenti e di offrire un'istruzione equa e di qualità su tutto il territorio nazionale.

Tali disuguaglianze si riflettono nei risultati educativi: i dati delle prove Invalsi e gli indicatori di dispersione scolastica mostrano come il Mezzogiorno presenti livelli di competenze più bassi e tassi di abbandono più elevati rispetto al resto del Paese. Tali disparità sono ulteriormente amplificate dalla diversa disponibilità di servizi scolastici integrativi, come mense e palestre, che condizionano la possibilità di attivare il tempo pieno e di garantire un'offerta didattica in linea con le esigenze degli alunni e delle famiglie.

L'Italia ha ridotto in maniera significativa la quota di giovani in età 18-24 anni che possiede al massimo la licenza media e che non risulta iscritta a nessun corso regolare di studio: gli Elet scendono dal 15% (2014) al 9,8% (2024), ormai vicini alla media Ue (9,3%) e al target 2030 (9%). Ma il fenomeno resta selettivo: colpisce più gli uomini (12,2%) che le donne (7,1%) e, in Italia, è più grave nelle grandi città (11%) che nelle aree rurali. Le tre maggiori città mostrano criticità diverse: Milano (12,4%) è polarizzata tra centro e periferie straniere e trasmette povertà educativa tra generazioni; Roma ha periferie storiche fragili ma livelli medi più contenuti (9,5%); Napoli è il caso più allarmante, con dispersione molto alta e diffusa (17,6%, 25% tra figli di genitori senza diploma), segno di un problema strutturale di ascensore sociale bloccato.